

Quirico, la prigionia e Moby Dick

«In Siria sognavo il ponte del Pequod»

Il nostro inviato: da bambino mi sentivo come Ismaele, da adulto ho capito il supremo dolore di Achab

ALLE PAGINE 28 E 29



# Prigioniero in Siria sognavo il ponte del Pequod

Domenico Quirico rilegge Melville: «Da bambino mi sentivo come Ismaele. Solo ora ho compreso il supremo dolore di Achab»

DOMENICO QUIRICO

**I**l furore solitario, il sangue spesso del capitano Achab, l'asciutta demenza con cui costruisce la sua religione della vendetta, con riti e minacce da Bibbia: quante volte l'ho sognato incatenato come un titano alla montuosa gobba del Mostro, al bianco trono di sangue che lo trascina con sé nell'abisso, assumere la posa e l'energia e la maestà di un macigno, mentre sedeva prigioniero in una piccola stanza nella Siria straziata dalla guerra! Sì, i libri sono come le donne: le si ama mille e mille volte e sempre per ragioni diverse. All'inizio per la bellezza, e poi la passione si spiuma con le rughe del tempo e si scopre il dolce legame dell'abitudine e dei segreti comuni; e poi ancora il rumore continuo del tempo e dei sogni realizzati e infranti. Anche i libri rivivono in un altro tempo, in un'altra terra, in un'altra anima che non sa più nulla dei me. Il segreto dei libri e degli uomini è di farli rinascere, non di lasciarli sopravvivere nel ricordo. Il meglio di questi inaffondabili vascelli di carta, anche di quelli più affannati e derelitti, rimane sempre vivo; e respira, lo porti con te e rinviva sempre la gratitudine e il rimpianto. Un libro è davvero l'antra di un mago: il suo sortilegio riesce sempre ma in modo diverso, e quella magia che venti anni prima t'ha fatto ridere perché eri fanciullo per cui la vita era ancora un bene che non sembra esaurirsi mai, ora, vecchio, ti fa piangere.

*Moby Dick* l'ho letto quando ero

bambino. Era un libro smilzo, cento pagine non più comprese le illustrazioni, raggrinzito a libro «per ragazzi» come tramano gli astuti editori: lunghezza non deve spaventare le timide tentazioni del lettore fanciullo. E se non lo è, materia per ragazzi, allora la si fa diventare, minimizzandolo, sforbiandolo con foga di capitoli interi. Quel libro è scomparso nelle pieghe delle mia vita, ma ancora lo ricordo, il volume rilegato in rosso cardinalizio, in copertina con uno stile che denunciava tratti e discendenze dalle tavole di Beltrame, Achab con la gamba d'avorio fitta sul bordo della scialuppa, gli occhi spiritati dall'odio, che tenta per l'ultima volta di ramponare il Leviatano. E *Moby Dick* ha già la mandibola storta spalancata sulla sua vittima implacabile.

Ho letto, allora, *Moby Dick*, avidamente, per sapere «come andava a finire», chi avrebbe vinto il duello mortale, dove la posta non era solo la vita ma l'espansione di se oltre i ferrei termini che assegna, a noi uomini, la nascita. Non era il *Moby Dick* di Melville, in realtà, quel libro; censurato dai tagli editoriali, si era ridotto a una storia di avventure dove tutta la mastodontica impalcatura dei simboli, scandaglio per penetrare intimamente nella realtà degli uomini e soprattutto di se stessi, l'amore - terrore per il colore bianco, i riferimenti alla Bibbia, il macrocosmo nel microcosmo dell'equipaggio del Pequod, era semplicemente scomparso. Aveva lavorato perfidamente il manipolatore editoriale, il semplificatore, perfino sul duello finale con la ba-

lena; l'orgoglio del capitano, la sua volontà fredda e silenziosa di lottare fino all'ultimo con l'avversario anche dal cuore dell'inferno, di continuare a trafiggerlo con puro odio, di sputargli addosso il suo ultimo respiro, era diventa-

to un semplice affare di fiocine perdute e di corde che si impigliano in un nodo mortale. Come potevo comprendere allora che la suprema grandezza di Achab era proprio nel suo supremo dolore?

Eppure anche così quel libro mi aveva fatto uscire dalla mia stanza e scendere a confrontarmi con la Natura. Mi aveva lasciato dentro appunto, il mare e il cielo che ti inondano di sole e tutta la terra sembra sciogliersi in luce. E' vero, le parole di cui son fatti i libri sono come l'acqua ma quando le stringi non è che non trovi niente.

Andavo al mare con mia madre, ed era la placida Riviera. Il mare era affollato di barche reduci dalla pesca, barche bianche sull'acqua azzurra con strisce verdi e rosse lungo le murate. Alcune, avevano come il Pequod, vele che spuntavano come piramidi sulle casette del porto. Al tramonto arrivavano dal mare grandi nemi e il sole li arroventava, li tingeva di un livido color viola; come quando i gabbieri della baleniera di Melville salivano sulla vedetta e gridavano «laggiù soffia». I pescatori liguri stendevano le reti, nere lucide e stillanti, che pendevano a festone da un albero all'altro, una gala sgargiante. Ma nel fondo di quelle reti non restavano balene, bensì piccoli pesci guizzanti e senza speranza nei palpiti dell'agonia.

*Domenico Quirico inviato de La Stampa è rimasto ostaggio in Siria per 152 giorni*



## Un capolavoro incompreso

*Herman Melville (1819 - 1891) pubblicò Moby Dick nel 1851. Non ebbe buona accoglienza.*

*Non riuscendo a vivere di letteratura, nel 1857 smise di pubblicare narrativa, e dal 1866 fu ispettore doganale a New York. Il libro fu tradotto da Cesare Pavese nel 1932.*



Sulla spiaggia, nel centro di questo gioco di specchi che ad ogni minuto mutava la faccia del mondo, mi sembrava di essere Ismaele che immaginavo col viso ancora immerso in una vaga infanzia; o uno dei fiocinieri, aitanti, dal torace possente, Dagoo e Tashtego e Quiqueg soprattutto, il mio preferito che si fa costruire la bara come una

barca, per perdersi, anche da morto, nel mare. Personaggi che come una nave al fragore delle vele si gonfiano al mio ricordo. Sulla spiaggia guardavo quel pallido mare furente solo a colori e chiedevo: «Mamma, perché non ci sono qui le balene bianche?».

Quest'anno sono stato prigioniero cinque mesi. Non c'era il mare, fuori dalla mia finestra di ostaggio, solo il deserto radi cespugli fasciati dal caldo come da un turbante. Avevo dei libri con me, buoni libri, compagni fedeli che, letti e riletti, ma hanno aiutato a sopravvivere, a non diventare pazzo che mi hanno parlato con voce dolce, compagni che non hanno tradito. Eppure per 152 giorni ho disperatamente desiderato di avere con me *Moby Dick*, le emozioni delle tempeste, il mare maschio e possente che si gonfia di onde lunghe, lente e vigorose come il torace di un Sansone addormentato. Invidiavo la vita senza riposo dei suoi marinai, liberi prigionieri dell'oceano, lavare i ponti e terzaruolare e bracciare le vele, stare in testa all'albero. A me che pure sono terragno mancavano come la mia casa le mie colline. Non potevo muovermi, camminare, uscire nel sole e sognavo il ponte del Pequod: sentire il fileggiare delle vele, l'aria spessa di quando arriva il groppo e i colpi di vento improvvisi che gonfiano le vele. Come mi avrebbe aiutato per passare le ore vuote addugiare una fune per il fiociniere, che fosse ben raccolta e pronta al momento di calare la scialuppa e correre alla caccia del fatale Leviatano.

Si le pagine di *Moby Dick*, libro delle avventure di bimbo, erano per me la libertà. Sì, l'acqua e la libertà sono davvero coniugate per l'eternità; il mare è davvero l'inafferrabile fantasma della vita e la chiave di tutto.

Sono tornato ho ripreso in mano *Moby Dick*. Non sono sfuggito alla sua nuova vertigine.

**In vacanza, sulla spiaggia, chiedevo a mia madre: «Perché qui non ci sono le balene bianche?»**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.